Vittorio Alfieri, *Satire*

A cura di Gabriella Fenocchio

Milano: Mimesis Edizioni 2017, 410 pp.

Nelle prime pagine dell'*Introduzione* la curatrice del volume (sua è anche la monografia *Vittorio Alfieri* pubblicata da il Mulino nel 2012) avverte che il settore delle edizioni commentate delle opere dell'astigiano, in particolare delle *Satire*, è poco frequentato, mentre sarebbero di grande utilità, soprattutto "per un genere come quello satirico, così legato spesso agli accadimenti [...] del mondo contemporaneo allo scrittore, così ricco di riferimenti al dato di cronaca non sempre agevole da decifrare". Il volume che ha curato Gabriella Fenocchio cerca di ovviare al problema ed il risultato è davvero eccellente: un'*Introduzione* di novantun pagine in cui ricostruisce in modo impeccabile l'approccio dello scrittore al genere satirico ed i temi e motivi che vi compaiono. Il tutto corredato da un sistema capillare di prefazioni e di note assai utile non solo per la comprensione dei testi (offerti secondo l'edizione critica allestita da Clemente Mazzotta nel 1984), ma anche per la valorizzazione della "ricchezza multiforme di una lingua incessantemente sperimentale". Il lavoro è frutto della *Thèse de Doctorat* conseguita presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra, dove la studiosa ha pure esercitato attività di docenza, ed è dedicato alla memoria di Ezio Raimondi di cui è stata allieva e collaboratrice. Nella collana di *Letteratura Italiana* diretta da Raimondi, ha curato il volume *Il Novecento* (Bruno Mondadori, 2004). Ha inoltre collaborato ai volumi de *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del 600-700 in Emilia e in Romagna* (il Mulino, 1993).

In una lettera del 1786 all'amico Mario Bianchi, il trentasettenne Vittorio Alfieri annuncia di voler chiudere con "le lagrime e la maschera seria" del tragico per "ridere d'ogni cosa del mondo, che forse non altro merita". Il suo esordio nel genere satirico era comunque già avvenuto una ventina di anni addietro, con l'*Esquisse du Jugement Universel*, una singolare parodia del Giudizio Universale. Tra il 1795 ed il 1797 compone diciassette satire, impugnando la spada, come dice nella prima, "Contro ai vizj e gli error del secol nostro". Il metro di cui si serve è la terza rima, ideale per la "concentrazione icastica" che garantisce. Dante non gli fornisce solo il metro, è pure il modello 'maschio' e 'veritiero' di stile e di moralità a cui adeguarsi. Nell'*Introduzione*, Gabriella Fenocchio, traccia con grande precisione l'approccio di Alfieri al poeta fio-

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.494 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

rentino: dall'ammirazione esibita nel celebre sonetto scritto in occasione della visita al sepolcro a Ravenna (*O gran padre Alighier, se dal ciel miri*) in cui si dichiara suo discepolo e ne invoca la protezione, fino alla trascrizione di 5936 versi della *Commedia*. Il progetto era quello di farlo suo, di 'metabolizzarlo' nelle profondità della propria scrittura: verrà il giorno, afferma lo scrittore nella *Vita*, "in cui tutte quelle forme, frasi e parole [...] mi tornerebbero poi fuori dalle cellule [...] miste e immedesimate coi miei proprj pensieri ed affetti". E così fu, come dimostrano i frequenti 'prelievi', non solo dall'*Inferno*, che sembrerebbe la cantica più idonea per la satira, ma anche dal *Purgatorio* e dal *Paradiso*. La studiosa individua una vasta tipologia di prestiti che vanno dalla "ripresa di rime e di interi sistemi di rime" agli "esordi di dialogo di verosimile ascendenza dantesca" come "Tu dei saper" con le diverse varianti, "Tu sai" o "Tu il sai", fino alla costruzione dell'invettiva o al gusto per le sperimentazioni linguistiche, le similitudini, i ritratti, i dialoghi dell'oltretomba, ecc. Pure di ascendenza dantesca la concezione della terzina come unità sintattica, e la produzione di "forme denominali parasintetiche" come ad esempio "Immilanarsi" per entrare in Milano o "m'intedesca" per esprimere il presagio che ha della lingua tedesca nella regione del Trentino.

Fra i temi delle *Satire*, un posto di rilievo ha la Francia: l'antica ammirazione per il paese transalpino e per la rivoluzione del 1789, si è trasformata, visti gli orrori di cui si è macchiata, in avversione. In una lettera a Mario Bianchi depreca l'"anarchia intollerabile" e la "mostruosa tirannide della moltitudine" che lo fanno "inorridire [e] rabbrividire". A ciò si aggiunga lo sdegno provato nel 1796 all'arrivo in Piemonte delle truppe di Napoleone: "Quell'anno '96 – scrive nella *Vita* – funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei francesi". In questa prospettiva 'misogallica' (*Misogallo* è l'opera a cui si dedica in questi anni), gli attacchi si dirigono anche ai 'cattivi maestri' che la rivoluzione l'hanno, a suo avviso, patrocinata, *in primis* Voltaire, la 'cricca' dei *philosophes* e l'Illuminismo in blocco ("iniquo esempio della maggior Lampa"). Di Voltaire, l'"Ateo malnato", se ne parla, ad esempio, nella Satira VII, *L'Antireligionería*, in cui tra le diverse responsabilità che gli vengono attribuite c'è pure quella di aver prostituito "la viril nostr'arte" della letteratura, abbassandola al rango di scrittura facile e sorniona per adescare il volgo. La 'gallofobia' ha anche ripercussioni sulle scelte linguistiche dell'Alfieri, spingendolo, dice la Fenocchio, ad "aderire [...] a una toscanizzazione che non lasciasse traccia, pur nella multiformità del colorito linguistico, a francesismi o piemontesismi". "Degli *Ouì* – si legge nella Satira IX, *I viaggi* – so' stufo a più non posso / Ogni *Ouì*, ch'io vi aggiungo, emmi rammarco". Persino il resoconto dei numerosi viaggi per i paesi europei che fa nella satira appena citata, si svolge "sub specie misogallica, quasi che la vicinanza o la distanza dei popoli conosciuti dai costumi e dalle mode francesi diventi il metro di giudizio per misurarne la dimensione morale". Descrivendo, nella stessa satira, il suo arrivo in Belgio, ad esempio, non può fare a meno di storcere il naso, in quanto constata che "[...] qui di Francia il puzzo già mi ammorba, / Tanto è Brussella di Parigi a tiro". Alla *vis polemica* del nostro, nuoce però l'imponenza (Giulio Carnazzi

l'aveva definita "monumentalizzazione") di un io per cui tutto diventa "fatto personale...o quasi".

In altre satire, Alfieri fa i conti con le diverse forme di potere: i *Re,*in primo luogo, poi i nobili di corte, *I Grandi*, la categoria dei *parvenus* (*La Plebe*) e della "gente nova" dove proliferano "Avvocati, e Mercanti, e Scribi e tutti / Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio, / Proverò siete il Ceto de' più brutti" (*La Sesqui-plebe*). A proposito della denominazione di "Ceto-medio", Gabriella Fenocchio precisa che si tratta di una "delle prime attestazioni italiane" di questo termine.

La satira sociale dell'astigiano colpisce anche *I Pedanti* dove il suo "estro onomaturgico" dà vita al personaggio di Don Buratto, paradigmatico esponente dell'Accademia della Crusca, ed il fenomeno assai dibattuto nel Settecento de *Il Commercio*, a cui dedica un incipit sdegnato: "E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo, / Nume di questo secolo borsale, / Un pocolin la penna mia qui lordo". Va comunque detto, afferma a questo proposito la Fenocchio, che "alla visione dello scrittore è estranea qualunque ipotesi di evoluzione sociale, ancorato come egli appare a una visione statica delle classi e insieme incapace di disegnare una prospettiva storica liberata dall'ingombrante carica ideologica".

Giovanni Albertocchi
Universitat de Girona